

## Papa Benedetto XVI

Prima che iniziasse il conclave avevo detto ad alcuni amici che il successore di Giovanni Paolo II si sarebbe chiamato Benedetto e che con molta probabilità questi sarebbe stato il cardinal Ratzinger. Quando la sera del 19 aprile, in piazza S. Pietro, confuso tra la folla che faceva i commenti più strani e le previsioni più azzardate, sentii la voce del cardinal Medina Estevez pronunciare il nome "Josephum", capii subito che la mia previsione era indovinata e ne gioii interiormente. Mi ritornò subito alla mente il ricordo di quella figura schiva e tenace, della sua cordialità, della sua ricca interiorità, e morivo dalla curiosità di vederlo apparire vestito di bianco e benedicente.

Per la maggior parte di coloro che erano presenti in Piazza S. Pietro o che seguivano l'evento nelle televisioni di tutto il mondo, il nome Benedetto XVI è stato una sorpresa. Per chi conosceva i sentimenti del cardinale, la sua passione per la spiritualità benedettina, ma anche la posta degli scommettitori di Londra, Benedetto era il nome giusto. Le interpretazioni, le giustificazioni, i collegamenti con il predecessore Benedetto XV sono venuti dopo. Sono sicuro che quel nome da papa che addolcisce il nome da cardinale sarà quello di chi saprà trovare modi appropriati per manifestare il suo grande amore alla Chiesa e la sua sollecitudine per il bene degli uomini di ogni fede e religione. E' stato scritto che Benedetto XVI è papa, ma diventerà papà. E' verissimo. L'esperienza dice che la nascita di un figlio cambia i sentimenti di un uomo. Di sicuro, l'assunzione di una paternità universale darà a papa Benedetto ricchezza di umanità e intensità di sentimento.

Per me sono state illuminanti le sue prime parole da papa. Quelle parole, semplici ma ricche di significato, provenivano dal cuore. La prima parola è stato un richiamo alla gioia del Cristo Risorto. Ha salutato la folla dei fedeli con il saluto con il quale ci si scambia la pace, non solo nel tempo pasquale, ma anche durante tutto l'anno. Per il papa e per tutta la cristianità, quel momento era pasqua. Ancora una volta la vita si affermava sulla morte, la presenza del Risorto riempiva di gioia la Chiesa. Il successore di Pietro, il vicario di Cristo, ripeteva di nuovo al mondo intero il saluto più bello di tutta la storia del cristianesimo: il Cristo è risorto. Quel saluto metteva in secondo piano tutti i discorsi umanitari, tutti gli appelli alla pace, tutte le invocazioni alla giustizia, e richiamava l'unica verità che è capace di cambiare la storia: il Cristo risorto. Cristo è la nostra gioia. Cristo è la nostra pace. Abbiamo bisogno di sentircelo dire, dopo che abbiamo provato tante delusioni, dopo che abbiamo sentito tante parole vuote, che hanno indebolito la potenza di Dio e lamentato l'impotenza dell'uomo. La gioia evocata dal papa è quella che invita a superare ogni pessimismo, anche quello che poteva sorgere dalla descrizione di una cultura e di una umanità sotto la dittatura del relativismo, fatta il giorno prima dell'elezione, nel discorso "pro eligendo pontifice". Bisogna tornare a parlare bene di Dio, perché chi parla bene di Dio, parla anche bene dell'uomo, della sua gioia e della sua speranza. Un papa che è lieto di esser papa trasmette a tutti letizia e fiducia.

La seconda parola è stata la definizione della sua persona come di un umile operaio della vigna del Signore. Dopo un papa che aveva lavorato in quella vigna per quasi ventisette anni, viene un papa che la prudenza umana fa lavorare in quella stessa vigna per meno anni. L'umile operaio è ben cosciente di non poter lavorare per lunghi anni, ma non per questo è capace di amare di meno. La vigna del Signore conosce solo operai che lavorano per amare di più, non per lavorare di più. La bella immagine della vigna del Signore è un invito implicito a lavorare tutti, a lavorare insieme, a lavorare bene.

Infine, la terza parola è stata un invito ad andare avanti. I più disincantati potrebbero magari leggervi tra le righe

il detto tipicamente romano: "morto un papa se ne fa un altro". Ma non è questo ciò che Benedetto XVI ha voluto dire. Il suo era un invito ad avere fiducia in Dio, perché è Lui che guida la storia e guida anche la vita della Chiesa. Era un invito a prendere coscienza che tutti noi siamo dei servi utili e inutili allo stesso tempo, che il padrone della vigna è uno solo, e che gli operai non si possono mai sostituire al padrone della vigna. L'invito ad andare avanti era rivolto a tutti gli uomini di buona volontà, non solo ai cristiani, nella convinzione che lo Spirito sa suscitare le persone giuste per i tempi giusti.

Tornato a casa con la soddisfazione interiore di aver assistito all'inizio di un pontificato molto significativo, sono andato a rileggere la conclusione del discorso che il cardinale aveva tenuto a Subiaco il primo aprile scorso e, con mia grande sorpresa, ho trovato radice e conferma di quelle parole sante e di quel nome benedetto:

"Ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno in questo momento della storia sono uomini che, attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo. La testimonianza negativa di cristiani che parlavano di Dio e vivevano contro di Lui, ha oscurato l'immagine di Dio e ha aperto la porta dell'incredulità. Abbiamo bisogno di uomini che tengano lo sguardo diritto verso Dio, imparando da lì la vera umanità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare all'intelletto degli altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri. Soltanto attraverso uomini che sono toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini. Abbiamo bisogno di uomini come Benedetto da Norcia il quale, in un tempo di dissipazione e di decadenza, si sprofondò nella solitudine più estrema, riuscendo, dopo tutte le purificazioni che dovette subire, a risalire alla luce, a ritornare e a fondare a Montecassino, la città sul monte che, con tante rovine, mise insieme le forze dalle quali si formò un mondo nuovo. Così Benedetto, come Abramo, diventò padre di molti popoli. Le raccomandazioni ai suoi monaci poste alla fine della sua regola, sono indicazioni che mostrano anche a noi la via che conduce in alto, fuori dalle crisi e dalle macerie. "Come c'è uno zelo amaro che allontana da Dio e conduce all'inferno, così c'è uno zelo buono che allontana dai vizi e conduce a Dio e alla vita eterna. E' a questo zelo che i monaci devono esercitarsi con ardentissimo amore: si prevengano l'un l'altro nel rendersi onore, sopportino con somma pazienza a vicenda le loro infermità fisiche e morali...Si vogliano bene l'un l'altro con affetto fraterno...Temano Dio nell'amore...Nulla assolutamente antepongano a Cristo, il quale ci potrà condurre tutti alla vita eterna".

IGNAZIO SANNA